

Giornale di Sicilia 29 Aprile 2009

“Via Lazio, strage voluta dai corleonesi”

Ergastolo per i boss Riina e Provenzano

PALERMO. La giustizia arriva quasi quarant'anni dopo, ed è solo il primo grado di giudizio: Bernardo Provenzano e Totò Riina sono colpevoli della strage di viale Lazio e vengono condannati all'ergastolo. Il primo fu esecutore materiale, l'altro mandante: l'eccidio avvenne il 10 dicembre 1969, negli uffici dell'impresa del costruttore Girolamo Moncada, in viale Lazio 108. Fu una scena da Chicago anni '30: i morti furono cinque, i feriti otto. Morirono il boss dell'Acquasanta Michele Cavataio, Francesco Tumminello, Salvatore Bevilacqua, e il custode degli uffici, Giovanni Domè, padre di cinque figli. Colpito a morte pure Calogero Bagarella, fratello di Leoluca e cognato di Riina: lui era tra gli aggressori, tutti vestiti da poliziotti, e il suo cadavere fu portato via dai complici. Non si sa dove sia sepolto.

La storia di quel che accadde fu ricostruita anni dopo, dai pentiti Antonino Calderone e Gaetano Grado. La sentenza di ieri è della terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Giancarlo Trizzino, a latere Angelo Pellino. I giudici sono rimasti in camera di consiglio sei ore e alla fine hanno accolto le tesi del pm Michele Prestipino, al suo ultimo processo palermitano: da alcuni mesi è infatti procuratore aggiunto, di Reggio Calabria. Risarcite (per ora con delle provvisorie) le parti civili costituite nel processo: 100 mila euro alla vedova dell'unica vittima estranea al contesto mafioso, Giovanni Domè, 150 mila a ciascuno dei cinque figli; una provvisoria da 50 mila euro alla Provincia. Ad assisterle, gli avvocati Giuseppe e Francesco Crescimanno e Cetty Pillitteri. I legali degli imputati, gli avvocati Franco Marasà, Rosalba Di Gregorio, Luca Cianferoni e Riccardo Donzelli, hanno preannunciato l'appello.

A raccontare i particolari della strage fu uno che c'era e che rimase ferito agli occhi, dalle schegge di un vetro andato in frantumi: Gaetano Grado, processato col rito abbreviato e che, il 12 dicembre scorso, ottenne il proscioglimento per prescrizione, grazie all'applicazione delle attenuanti speciali per la collaborazione.

La sparatoria fu intensa: gli aggrediti e gli aggressori usarono armi da guerra micidiali e ci fu chi - proprio Bernardo Provenzano - si fece prendere dalla concitazione, aprì il fuoco troppo presto e consentì al boss Michele Cavataio, il principale obiettivo dei killer, di rispondere al fuoco. Cavataio doveva essere punito perché puntava al dominio mafioso su Palermo: la sua ambizione, la sua violenza furono alla base della decisione di eliminarlo, adottata - con l'appoggio dei corleonesi, alla loro prima puntata in città - dalle altrettanto violente famiglie di Ciaculli e corso dei Mille. Nella trappola ebbe un ruolo, fra gli altri (che sono tutti morti), il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, poi pure lui ucciso. I componenti del commando erano vestiti da poliziotti, tutti tranne Grado, che non volle rischiare di essere ucciso in

divisa. «Quel cosaccia sporco di Bino Provenzano - raccontò Grado - prima ancora che noi entrassimo dentro l'ufficio, gli spara a Domè». L'ignaro custode è il primo a cadere, ma la sorpresa viene meno e inizia la sparatoria: benché ferito, Cavataio riesce a colpire Grado («ancora c'ho del vetro nel nervo ottico dell'occhio destro, non vedevo più niente»). Dopo essersi finto morto, il boss colpisce pure Provenzano («mi sembra che ci dovrebbe mancare una falange, comunque è stato ferito»). Poi però Cavataio e i suoi soccombono.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS